

Indice

Presentazione	7
<i>Pier Paolo Baretta</i>	
Prefazione	11
<i>Daniele Ceschin</i>	
Introduzione	15
CAPITOLO 1	
L'evoluzione di un pensiero giuslavorista	19
1.1. La prima formazione	25
1.2. Maturazione di una visione liberalsocialista	29
1.3. Studi giuridici	37
1.4. L'Università del Wisconsin	39
1.5. Otto Khan-Freund	43
1.6. La fase politica	49
CAPITOLO 2	
L'Italia del secondo dopoguerra	57
2.1 Le corporazioni nell'Italia fascista	60
2.2 Il dopoguerra	64
2.3 La dottrina giuslavorista	66
2.4 Giugni e il pensiero istituzionista	68
2.5 Diritto sindacale e del lavoro in Giugni	78
2.6 Ripresa economica e contrattazione articolata	85

CAPITOLO 3	
Lo Statuto dei lavoratori	93
3.1 Le premesse	94
3.2 Lo Statuto	102
3.3 L'impronta di Giugni	114
CAPITOLO 4	
Il protocollo del 1993	125
4.1 La fine degli anni Ottanta	126
4.2 Il protocollo	131
4.3 Nuove diseguaglianze	139
Conclusioni	153
Bibliografia	167
Appendice	
Pier Paolo Baretta	173
Sandro Cesari	191
Danilo Polato	204
Tiziano Treu	218

Presentazione

Gino Giugni è stato per una, anche due, generazioni di studiosi, politici e sindacalisti, un punto di riferimento culturale, politico ed umano.

Ancora oggi, la figura di un “Maestro”, quale è stato ed è tutt’ora, continua ad influenzare il pensiero contemporaneo. Ne è testimone questo bel libro, scritto da un giovane laureato, che non ha conosciuto personalmente il professore, il ministro, il militante Giugni, ma ne è rimasto, a posteriori (e ciò è particolarmente significativo), affascinato.

È interessante, allora, chiederci in che modo la storia e la dottrina di Gino Giugni può parlare alle nuove generazioni? Generazioni che subiscono sbigottite la drammaticità della condizione contemporanea. Condizione ben più comoda, ma, al tempo stesso, ben più precaria di quella dei padri.

Siamo ben lontani dalle sudate conquiste espansive delle tutele che si sono registrate, molto anche per merito del lavoro di Giugni, negli anni '60 e '70. Siamo dentro un'epoca ben più sterile nei suoi valori fondanti di quella nella quale Gino Giugni ha costruito le sue teorie; ma, per certi versi, più ricca per la disponibilità di risorse disponibili.

Un'epoca, dunque, la nostra di oggi, di cambiamento profondo, in sospenso tra due mondi. Compiuto (e logorato) quello che ci lasciamo alle spalle; incompiuto quello che si apre davanti a noi. È sufficiente, per comprendere questa contraddittorietà, pensare

all'economia, alla finanza, al welfare... Sono tutti aspetti decisivi della nostra vita quotidiana, ma guidati da un sistema di regole nazionali o localistiche che non reggono più alla prova della globalizzazione che è priva, al contrario, di una sempre più urgente governance globale.

È in questo contraddittorio scarto che trova la sua attualità il pensiero e l'opera di Gino Giugni. Per almeno due ragioni che il libro di Massaro Mattia ben evidenzia.

La prima: il "professore" Giugni, innanzi tutto. Un vero intellettuale, cioè un appassionato ed instancabile ricercatore di nuovi orizzonti. Nella sua ricerca giuslavorista, anche quando difendeva diritti consolidati, non è mai stato conservatore, ma, sempre, promotore di "equilibri più avanzati" (per usare una espressione in voga in quei tempi).

È questo un approccio utile, indispensabile, direi, in un periodo storico nel quale la priorità è certamente la costruzione delle nuove fondamenta sulle quali poggerà la nostra vita futura.

Ricercare sempre, come approccio mentale e professionale, non vuol dire non decidere; al contrario vuol dire possedere i migliori strumenti per decidere! È qui, in questo snodo, che il professore diventa politico, addirittura ministro.

La seconda: la costruzione di "equilibri più avanzati" è, sempre, il risultato di un processo democratico di ricerca del consenso delle diverse componenti sociali e politiche. Si tratta di un percorso spesso tortuoso, paziente, fatto di arresti ed avanzamenti.

Gino Giugni, pur avendo chiare le opzioni in campo, non rinunciava mai a ripercorrerle con gli interlocutori, fossero gli amici e sostenitori o fossero gli avversari.

Nella complessità caotica di poteri che si sovrappongono in questa fase storica, la tentazione alla "semplificazione" della democrazia è ricorrente. L'ansia efficientista suggerisce scorciatoie democratiche, quando, proprio la fragilità delle istituzioni consiglierebbe, al contrario, una quasi meticolosa dedizione ad ogni singola tessera del mosaico sociale.

Il libro ci racconta questa storia e la mette a disposizione di coloro che vogliono conoscere la vita di un protagonista e di coloro che, oltre a conoscere, vogliono trarre da questa vita spunti e suggerimenti per il proprio impegno odierno.

In questo senso il lavoro di Massaro Mattia è davvero utile, perché, in definitiva, quella costante tensione soggettiva verso le nuove idee e quella tenace pazienza della costruzione democratica, come condizione per farle vivere, sono poi le caratteristiche fondanti dell'opera e del pensiero di Giugni.

Nel mio itinerario sindacale e sociale ho vissuto diverse fasi della vita di Gino. Mi restano particolarmente impresse, più che quelle ufficiali del professore e del ministro, quelle delle sere passate tra un comizio o una riunione delle sue presenze veneziane, nel collegio senatoriale. È in questo suo privato che la sua cultura e il suo impegno politico erano al servizio diretto dell'interlocutore, che, finalmente ne poteva godere, approfondendo questo o quell'aspetto dei problemi che la storia e la cronaca offrivano. Conversazione, anche in quel caso, magari a cena, sempre rigorose e profonde, ma stemperate da una buona dose di ironia che dava all'insieme un che di rilassato e "leggero", quando, invece, si stavano snocciolando quei suoi pensieri che hanno fatto la storia del lavoro e delle tutele.

Si delinea, in tal modo, la fisionomia di una precisa figura politica che, purtroppo, è più rara di quanto si senta in giro. Nonostante, infatti, abbondino le auto definizioni sul tema, essa è clonata nelle sue più grossolane versioni. Eppure esiste; agisce in maniera spesso meno appariscente del populismo o del conservatorismo, ma quando funziona, come nel caso del protagonista di questo studio, lascia un segno profondo e costituisce la più onesta e compiuta definizione che possiamo dare di Gino Giugni: un riformista!

On. Pier Paolo Baretta

Prefazione

L'uscita di questo volume coincide con un dibattito che porterà a una riforma del mercato del lavoro. L'attualità di Gino Giugni e delle sue riflessioni emerge in maniera chiara e per questa ragione, altrettanto distintamente, è evidente l'assenza della sua figura e della sua lezione in un momento chiave come questo. Perché dal lavoro di Mattia Massaro esce il profilo non solo di un giuslavorista dalle solide competenze e convinzioni, ma di un Giugni che è attore decisivo in alcuni snodi decisivi ed epocali del percorso di maturazione delle relazioni industriali e sindacali in Italia. Quello dello Statuto dei lavoratori, certo, una costruzione che ha le sue fondamenta nella Costituzione repubblicana e che viene condotta in porto dopo almeno vent'anni di lotte, ma anche di studi e di evoluzione del diritto del lavoro; un percorso accidentato fatto di diffidenze e di fughe in avanti che permettono alla Costituzione di entrare finalmente nelle fabbriche e di rafforzare la presenza e l'azione del sindacato. In questo senso la voce di Danilo Polato, storico esponente della Cgil padovana, costituisce una testimonianza preziosa e chiarisce l'importanza storica di quel passaggio.

Ma nel libro risulta centrale anche il ruolo svolto da Giugni in occasione del protocollo del luglio 1993, in un momento di crisi politica oltre che economica. L'accordo è una svolta per le relazioni industriali italiane che riscrive le basi per la contrattazione nazionale e aziendale. Vengono creati i presupposti per una politica dei redditi concordata con le parti sociali e, in virtù della scomparsa di

ogni automatismo salariale avvenuta con l'accordo dell'anno prima, viene adottata anche una nuova procedura per gli adeguamenti retributivi. Giugni diventa così il padre della concertazione, un concetto e una pratica di soluzione dei conflitti che non sempre trova d'accordo tutte le parti sociali. La concertazione come metodo nelle relazioni industriali, che presuppone però un governo autorevole e, soprattutto, l'unità sindacale. La concertazione intesa, nella sua forma più estensiva, come "dialogo sociale". Le testimonianze di Pier Paolo Baretta e di Tiziano Treu contribuiscono a ricostruire le asperità sociali di quella fase che oggi è possibile non solo storicizzare, ma rileggere alla luce dell'entrata dell'Italia nella zona euro e della crisi che stiamo attraversando.

In questi mesi in cima all'agenda politica c'è ovviamente il lavoro: come salvare quello che c'è e come crearne dell'altro. Il lavoro come un'emergenza nazionale, il lavoro che non si trova, il lavoro che si perde, il lavoro in un Paese che ogni giorno paga dazio in competitività, che non investe in innovazione, che vede i talenti migliori emigrare all'estero. Sullo sfondo (e sul fondo) rimangono soprattutto i lavoratori atipici, gli invisibili senza garanzie né per l'oggi né per il domani. Quelle persone "stabilmente" precarie e che lo saranno a vita. Quei lavoratori che passano da un contratto all'altro. Che in Italia la loro condizione sia più grave che in altri Paesi europei non è una novità. Ma oggi i precari pagano anche per una pensione che non avranno mai.

Una riforma del mercato del lavoro però non è più rinviabile dal momento che sono milioni coloro che vivono nella precarietà e che la disoccupazione interessa ormai un terzo dei giovani. Di soluzioni non ce ne sono molte all'orizzonte. Basta non incaponirsi in inutili battaglie contro l'art. 18, dal momento che la maggior parte dei lavoratori comunque non ne usufruisce. Oppure non impiccarsi alle pozioni magiche e alle formule miracolose come, ad esempio, il modello danese, quello della "flexsecurity": elevata flessibilità in entrata e in uscita, combinata con un'estesa rete di sicurezza per coloro che rimangono senza lavoro.

Giugni sapeva che la flessibilità doveva avere dei limiti e che una seria riforma del mercato non poteva avvenire in assenza di un allargamento degli ammortizzatori sociali e dell'introduzione di un reddito minimo garantito. Il riformismo è una parola magica che però, affinché abbia valore, bisogna riempire di contenuti. Ecco, nel Paese delle controriforme, dei sedicenti riformisti che vogliono cambiare l'esistente ma solo quello che è fuori dal proprio orizzonte, Giugni è stato uno dei pochi a esserlo veramente. Rara avis in un'Italia che dal dizionario della crisi ha cancellato il concetto di dignità del lavoro, che ha la pretesa di esportare la democrazia ma che in tema di diritti del lavoro preferisce assomigliare più alla Cina che alla sua Costituzione.

Daniele Ceschin

Docente di Storia contemporanea
Università Ca' Foscari di Venezia